

Vecchie e nuove questioni sul reddito e la ricchezza nazionale

Il processo ideale di ogni ricerca scientifica si basa su definizioni rigorose dei termini che nella ricerca ricorrono e prosegue poi alle investigazioni, comparazioni e deduzioni del caso.

In pratica, si procede molto spesso diversamente. A meno che si tratti di una ricerca puramente teorica che si fonda su concetti nuovi, le ricerche prendono normalmente le mosse da termini già usati nel linguaggio corrente senza che di essi si dia una definizione rigorosa. Le definizioni, invero, che di essi, iniziando la ricerca, si danno, hanno quel grado di precisione che basta ai fini pratici e risultano pertanto un po' vaghe in quanto non tengono conto di possibili eventualità che nel fatto normalmente non si presentano nella ricerca in questione.

Successivamente, quando le ricerche si moltiplicano e si è chiamati a compararne i risultati nel tempo e nello spazio, ci si accorge che in realtà i dati non appaiono soddisfacentemente comparabili e a tale inconveniente si cerca di ovviare. Si è così portati a rivedere i concetti posti a base della ricerca e per lungo tempo usati, generalizzandoli e differenziandoli e facendone oggetto di definizioni rigorose.

Problemi teorici interessanti sorgono allora, la cui soluzione porta a rendersi ragione delle cause intime della mancanza di comparabilità dei dati e molte volte ad eliminarle ai fini che praticamente interessano.

Così è avvenuto appunto per le ricerche sul reddito e la ricchezza nazionale.

Ad uno stadio empirico delle valutazioni è succeduto uno stadio critico-comparativo e a questo infine uno stadio logico. Tale evoluzione, dopo la prima guerra mondiale, era più avanzata per ciò che riguarda la ricchezza ed aveva trovato — se non mi

illudo — le sue ultime espressioni in alcuni nostri scritti (1).

Essa era invece relativamente arretrata per ciò che riguarda il reddito e, appunto per farla progredire, era stata costituita, nel 1930, in seno all'Istituto Internazionale di Statistica, la Commissione per il reddito

(1) Vedansi in particolare gli articoli *Sulle valutazioni della ricchezza nazionale*, in «Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica», luglio 1919 e *La ricchezza dell'Italia*, in «Supplemento economico del Tempo», Roma, 20 aprile 1920 (entrambi riprodotti in «*Problemi sociologici della guerra*», Zanichelli, Bologna, 1921); *La guerra e la ricchezza nazionale*, in «Economia», Trieste, luglio-agosto 1924, tradotto in tedesco sotto il titolo *Untersuchungen über den Einfluss des Krieges auf das Volksvermögen*, in «*Zeitschrift für Schweizerische Statistik und Volkswirtschaft*», 60 Jahrg. Heft 2, 1924; la memoria *A comparison of the Wealth and National Income of several important nations (Italy, France, Belgium, United Kingdom and United States) before and after the war*, Roma, Provveditorato Generale dello Stato, 1925; la conferenza su *La ricchezza comparata delle nazioni*, in «Atti della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Padova» (Discorso inaugurale dell'anno acc. 1925-26), riprodotto in «Nuova Antologia», Roma, 16 agosto 1926. Scritta durante la seconda guerra mondiale, è stata pubblicata solo a guerra ultimata in «*Revue de l'Institut Int. de Stat.*», 1945, la memoria *Sur les fondements des évaluations de la richesse nationale*. Un'edizione italiana ne è apparsa poco dopo sul «Giornale degli Economisti», divisa in due articoli: *Obiezioni economiche alle valutazioni della ricchezza nazionale*, marzo-aprile 1946 e *Significato economico delle valutazioni della ricchezza nazionale*, maggio-giugno 1946, seguita da una traduzione spagnola sotto il titolo *Fundamentos de las valuaciones de la riqueza nacional*, in «*El trimestre Económico*», Messico, vol. XIV n. 3, ottobre-dicembre 1947. Dell'edizione italiana venne pur fatta — senza essere sottoposta all'Autore — un'altra traduzione francese, pubblicata dal «*Bureau de Statistique et d'Études Financières du Ministère des Finances*» nel volume *L'Actualité économique et financière à l'étranger*, Paris, Mai 1948.

e la ricchezza, la quale però, non essendo mai stata convocata ed avendo quindi dovuto svolgere i suoi lavori per corrispondenza, ha potuto apportare, più che frutti collettivi, contributi individuali, che, in ogni modo, avevano fatto fare apprezzabili progressi verso uno stadio logico della trattazione (2).

Dopo la seconda guerra mondiale, ad opera segnatamente degli organismi internazionali o, sotto la loro spinta, di or-

(2) La commissione era stata costituita, su proposta dello scrivente, alla XIX Sessione dell'Istituto Int. di Statistica (Tokio, 1930) a seguito di una comunicazione dal titolo *La determinazione della ricchezza e del reddito delle nazioni nel dopo guerra e il loro confronto col periodo prebellico*, pubblicata in «*Bulletin de l'Institut Int. de Statistique*», Tome XXV, 3me Livr. pagg. 368 e segg. La commissione fu composta dai seguenti membri dell'Istituto: C. Colson, F. von Fellner, J. Landmann, E. Mahaim, W. C. Mitchell, J. Stamp, J. A. Vandellos, C. A. Verrijn Stuart, E. Wagemann, W. Winkler e C. Gini relatore, dei quali solo i tre ultimi sono tuttora viventi. Un rapporto in francese e in italiano dal titolo *Di alcune circostanze che nei tempi moderni tendono a far apparire l'incremento del reddito nazionale maggiore del vero* fu presentato dal relatore a nome della commissione alla XXII sessione dell'Inst. Int. de Stat. (Londra, 1934) e pubblicato nel volume XXVIII, Part. II, del «*Bulletin de l'Institut Int. de Stat.*», pag. 248 e segg., tenendo presente, oltre che le osservazioni dei vari membri della Commissione, una memoria manoscritta dal titolo *Volksvermögen und Volkseinkommen in der internationalen Statistik (Vorschlag einer zwischenstaatlichen Regelung)* del Dr. PAUL SMUTNY dell'Ufficio Statistico Cecoslovacco. Non so se questa memoria sia stata in seguito pubblicata. Pubblicate furono certamente le osservazioni fatte allora pervenire dal prof. LANDMANN, in un articolo dal titolo *Vergleichbarkeit der Vorkriegs- u. Gegenwärtsschätzungen der Volksvermögen u. Volkseinkommen*, apparse sotto il nome suo e del Dott. G. COLM, in «*Allgem. Stat. Archiv.*», Band 22, 1932.

L'opportunità di convocare periodicamente la Commissione per dar luogo a scambi orali di vedute tra i suoi membri, anzi che farle fare il lavoro per corrispondenza, venne rilevata sia dal relatore, sia dal membro della Commissione prof. von Fellner, sia dal presidente della Sezione delle Statistiche economiche alla riunione di Londra, prof. Rappard, ma senza risultato. (Vedi «*Bull. de l'Inst. Int. de Stat.*», Tome XXVIII, 1^{re} Livraison, pagine 103-104).

Gli studi furono dal relatore ripresi dopo la seconda guerra mondiale con una conferenza *Intorno al reddito e alla capacità di pagamento della*

gani nazionali ad essi coordinati, una nuova ed imponente massa di materiale si è venuta accumulando, prima con criteri empirici e poi anche con intenti critico-comparativi, ed oggi va allargandosi nello spazio e risalendo a ritroso nel tempo, sollevando o risollevando problemi teorici a cui questo articolo e qualche altro, che vedrà la luce su la «*Rivista di Politica Economica*», intendono portare un contributo.

Italia nell'ora presente, tenuta alla Facoltà di Scienze economiche e commerciali di Roma e pubblicata in «*Economia e Commercio*», Roma, anno I, fasc. IV, 1946, Una traduzione spagnola, dal titolo *Acerca de la renta y capacidad de pago de Italia en la hora presente* ne apparve in «*Anales de la Academia de Ciencias Economicas*», serie II, vol. IV, n. 3, Buenos Aires, 1947. Fece seguito l'articolo *On National Income* in «*Banca Nazionale del Lavoro Quarterly Review*», n. 2, luglio 1947, tradotto in ispanolo, prima sotto il titolo *Cuestiones sobre el ingreso*, in «*Investigaciones Economicas*», Messico, tomo VII, n. 4, 1947, e poi sotto il titolo *Cuestiones sobre la renta*, in «*Anales de Economia*», Madrid, vol. VIII, n. 31, 1950, e riassunto col titolo *The National Dividend and Net Production* negli Atti della XXV Sessione dell'Inst. Int. di Stat. («*Proceedings of the Int. Statistical Conference*», vol. III, Part B, Washington, 1947). La conferenza *Sulla comparabilità nel tempo e nello spazio delle valutazioni del reddito nazionale*, tenuta l'anno successivo su invito della Confederazione Generale dell'Industria, fu pubblicata sulla «*Rivista di Politica Economica*», marzo 1948 e, con un'appendice bibliografica, riprodotta nel volume *Finanza pubblica contemporanea*, Bari, Laterza, 1949. Presentata altresì al «*Congrès Int. de Comptabilité*» (Parigi, 1948), essa venne pubblicata in francese, oltre che negli Atti dello stesso Congresso, dalla Rivista «*Economie appliquée*», Parigi, gennaio-marzo, 1949, e in ispanolo dalla «*Revista Int. de Sociologia*», vol. VII, n. 26-27, aprile-settembre 1949. Un articolo più comprensivo era apparso nella «*Banca Naz. del Lavoro Quarterly Review*», aprile 1948, n. 5, sotto il titolo *The content and use of estimates of the national income*. Di esso, un'edizione italiana fu inclusa nel volume *Studi sul reddito nazionale*, pubblicato dall'Istituto Centrale di Statistica, «*Annali di Statistica*», serie VIII, vol. III, Roma, 1950. Questo contiene alcune aggiunte ed include una nota *Sulla valutazione dei generi di divetto consumo*, presentata alla IV riunione (15 giugno 1949) del Comitato Italiano per lo studio del reddito e della ricchezza e pubblicata, in italiano, negli Atti del detto Comitato («*Rivista di Politica Economica*» gennaio 1950), in inglese in «*Banca Nazionale del Lavoro Quarterly Review*», aprile-giugno 1949, n. 9 e in ispa-

I. - La maschera del Governo *

Alcune tra le più discusse questioni relative alla ricchezza ed al reddito delle nazioni riguardano le relazioni tra servizi o beni di enti pubblici e servizi o beni di privati.

Giova alla soluzione di tali questioni tener presente che il Governo e gli altri enti pubblici non sono che agenti dei cittadini, che non hanno scopi propri di lucro e sono solo adibiti a trasferire beni o servizi da alcuni ad altri cittadini o tutt'al più a conservare, sfruttare e sviluppare certe categorie di beni sempre in vista di utilizzarne il reddito a vantaggio dei cittadini stessi.

Per giudicare quali di tali beni o servizi vanno computati nella ricchezza e nel reddito nazionale in aggiunta ai beni o servizi dei privati e quali no, potremo utilmente immaginare che i cittadini detengano i beni od esercitino direttamente le funzioni economiche che oggi affidano agli enti pubblici (1), togliendo, per così dire, dalla faccia dell'economia nazionale, la maschera del Governo.

gnolo in « De Economia », Madrid n. 9, maggio-giugno 1950. Altro punto particolare venne trattato nella nota *Dell'importanza della pratica finanziaria per alcune moderne questioni sul reddito*, in « Archivio Finanziario », Padova, Cedam vol. I, 1950.

Le principali conclusioni di tali studi, insieme ad alcune direttive per le ricerche future, sono riassunte in un rapporto dal titolo *National Income Estimates*, presentato dal relatore della Commissione e pubblicato nella « Revue de l'Inst. Int. de Stat. », 1949, n. 3/4. Con lievi variazioni, lo stesso rapporto formò pure oggetto di una conferenza tenuta, nel settembre 1949, su invito dell'Università di Oslo e del discorso su *Le valutazioni del reddito nazionale*, con cui fu inaugurata la X riunione scientifica della Società It. di Statistica (7-8 giugno 1950).

* Conferenza tenuta il 20 Dicembre 1951 al Seminario organizzato a Calcutta dall'Istituto Internazionale di Statistica, in occasione della XXVII Sessione del detto Istituto.

(1) Questo criterio è già stato suggerito nel rapporto sopra citato *National Income Estimates* pagine 124-125.

Quando la maschera del Governo venga tolta, questioni che sembravano imbrogliate e di cui erano state date soluzioni contrastanti, si chiariscono in modo univoco.

* * *

Una di tali questioni riguarda i titoli pubblici. Devono, questi, o non devono, essere compresi nel calcolo della ricchezza privata? Molti rispondono negativamente ritenendo che l'includerli porterebbe ad un aumento fittizio della ricchezza, a meno che essi non si deducessero, d'altra parte, nel computo della ricchezza pubblica.

Lasciando per ora da parte la questione della valutazione della ricchezza pubblica, esaminiamo la questione della inclusione dei titoli pubblici nella ricchezza privata.

Prescindendo dall'intervento del Governo o di altri enti pubblici, noi ci troviamo di fronte a singoli cittadini che hanno fatto prestiti a gruppi di altri cittadini — i cittadini che costituiscono un Comune o una unità territoriale più vasta, spesso uno Stato. Non ha importanza che si tratti di un Comune o di uno Stato o di altra unità a cui il singolo proprietario del titolo appartiene o non appartiene.

Questi gruppi di cittadini debitori hanno contratto l'obbligo di versare al proprietario del titolo un interesse a un saggio che è indicato nel suo titolo di credito, per la somma e la durata e con le modalità che pure sono in questo indicate. Il titolo di credito acquista perciò un valore ed è negoziabile e quindi direttamente o indirettamente scambiabile con ogni altra possibile categoria di beni. Se questi beni vanno inclusi nella ricchezza privata, non si capisce perchè i titoli, che con essi possono scambiarsi, non dovrebbero esservi inclusi (2).

(2) Vedi in proposito il volume *L'ammontare e la composizione della ricchezza delle nazioni*, Torino, Bocca, 1914, pagg. 17-21, e l'articolo *Sulle valutazioni della ricchezza nazionale* in « Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica », luglio 1919, riprodotto in *Problemi sociologici della guerra*, Zanichelli, Bologna, 1921, particolarmente al § 7,

D'altra parte, il gruppo di cittadini debitori adotta un piano per far fronte all'impegno preso di pagare gli interessi, ripartendone fra i suoi membri il carico mediante adeguati prelievi sopra i loro redditi, sia redditi da capitale — o, come più precisamente diremo, da capitali patrimoniali — che redditi da lavoro — o, come può dirsi, da capitali personali od umani.

In quanto il prelievo si esercita su redditi da capitali patrimoniali, il valore di scambio dei detti capitali, ne risulta proporzionalmente ridotto. Un terreno, il cui proprietario goda solo di 9/10 del reddito, mentre 1/10 viene prelevato per pagare gli interessi ai detentori di titoli pubblici, evidentemente vale solo 9/10 del valore che esso avrebbe se tutti i 10/10 del reddito rimanessero a disposizione del proprietario.

Altrettanto può dirsi per il valore dei capitali personali, vale a dire dell'apparato produttivo umano da cui proviene il reddito da lavoro, con la differenza che il suo valore non viene desunto, salvo dove vige la schiavitù, dal valore di scambio, ma dalla capitalizzazione del reddito, da cui del resto dipende in definitiva anche il valore di scambio dei capitali patrimoniali.

I prelievi dai redditi da capitali patrimoniali o da lavoro, debitamente capitalizzati, misurano pertanto la riduzione di valore dei capitali patrimoniali o personali che deriva dal pagamento degli interessi dei titoli pubblici, mentre gli interessi che con detti prelievi si pagano, analogamente capitalizzati, misurano l'aggiunta agli altri ce-

pagg. 344-350. A conclusione analoga pervenne L. EINAUDI, *La inclusione del debito pubblico nella valutazione della ricchezza delle nazioni*, comunicazione in inglese, con introduzione in italiano e riassunto in francese, presentata alla XXII Sessione dell'Inst. Int. di Stat., (Londra, 1934) e pubblicata nel « Bull. de l'Inst. Int. de Stat. », tome XXVIII, 2^{ème} Livr., 1935, pagg. 270-279, riprodotta poi in italiano in *Saggi sul risparmio e l'imposta*, Torino, Einaudi, 1941, pagg. 317-330. Vedi anche le osservazioni in proposito di G. PIETRA nella discussione, che seguì, della detta comunicazione del prof. Einaudi e, congiuntamente, del rapporto del prof. GINI e della comunicazione del prof. MITCHELL e KUZNETS pure concernenti la valutazione del reddito nazionale, in « Bull. de l'Inst. de Stat. », tome XXVIII, 1^{re} Livr., pagg. 102-104.

spiti di ricchezza rappresentati dai titoli in questione. A parte quantità di secondo ordine (3), le due partite si compensano.

Se, ai fini del calcolo della ricchezza privata, si aggiungono ai capitali patrimoniali valutati al loro valore commerciale, i capitali personali valutati capitalizzando i redditi netti da lavoro, appare dunque ovvio che si debba includere in esso l'ammontare dei titoli pubblici, in quanto questo trova compenso nella diminuzione di valore dei capitali patrimoniali e personali che sostengono il peso degli interessi.

Se non che potrà osservarsi che generalmente nella ricchezza non si comprendono i capitali personali, limitando la valutazione ai capitali patrimoniali. Quali le deduzioni da trarne?

È impossibile distinguere i titoli pubblici a seconda che i loro interessi sono coperti da prelievi eseguiti sui redditi da lavoro o su redditi da capitali patrimoniali. Le somme ricavate dalle due categorie di prelievi si cumulano e non sono ulteriormente distinguibili. Fossero anche distinguibili le somme aventi le due origini e i titoli che ne ricevono gli interessi, non si vede bene come potrebbero trattarsi a stregua diversa titoli materialmente identici che ricevono per interesse somme identiche. È chiaro dunque che, se una categoria di essi viene inclusa nella ricchezza, deve esservi inclusa anche l'altra, nè si vede perchè l'una o l'altra categoria di titoli pubblici ne dovrebbe essere esclusa mentre tutti gli altri titoli vi restano inclusi.

I titoli pubblici devono quindi venire computati per la loro totalità nella ricchezza, sia pure limitata ai beni patrimoniali. Se essi non trovano corrispondente riscontro

(3) S'intende riferirsi, non solo alle spese di amministrazione e simili, da una parte, e, dall'altra, ad eventuali impieghi produttivi delle somme prelevate, ma anche al fatto che i prelievi possono pur gravare su beni di enti pubblici i cui servizi vanno a beneficio, non dei capitali patrimoniali né dei capitali personali dei cittadini, ma sono rivolti ad appagare direttamente i loro bisogni. Vedi, in proposito, il citato articolo *Sulle valutazioni della ricchezza nazionale*, in *Problemi sociologici della guerra*, pagg. 346-348 e in particolare pag. 347, nota 3.

in una diminuzione del valore della ricchezza patrimoniale, ciò avviene perchè essi, per la parte per cui i loro interessi vengono pagati con redditi da lavoro, rappresentano una *materializzazione* dei capitali personali.

Una simile materializzazione ha luogo, non solo per i titoli pubblici, ma per tutti i crediti quando al pagamento degli interessi, ed eventualmente alla rateazione degli ammortamenti del debito, si fa fronte mediante redditi da lavoro (4).

Tra il caso dei titoli pubblici e quello dei titoli privati di credito, vi sono certo alcune importanti differenze dal lato delle passività. Da una parte, invero, i debiti privati più di rado assumono — con pegni od ipoteche — carattere reale e più di frequente invece carattere personale, mentre le passività derivanti ai privati dai debiti pubblici, per una gran parte assumono carattere reale — in quanto gravano su cespiti patrimoniali — e solo per la parte restante — in quanto gravano sui capitali umani — assumono carattere personale. D'altra parte, nei rapporti privati di debito e credito, ad ogni creditore corrisponde un debitore bene individuato — persona fisica o giuridica — che ne risponde in proprio, mentre nei rapporti che sorgono dai debiti pubblici, il credito di ciascun detentore di titoli pubblici si rifrange e diffonde su tutta una massa indeterminata di debitori attraverso lo Stato o gli Enti pubblici che si assumono

(4) Su tale « materializzazione », vedi la comunicazione dal titolo *La determinazione della ricchezza e del reddito delle nazioni nel dopoguerra e il loro confronto col periodo prebellico*, presentata alla XIX Sessione dell'Istituto Int. di Statistica (Tokio, 1930) e pubblicata nel « Bull. de l'Inst. Int. de Stat. », Tom. XXV, e la su citata comunicazione di L. EINAUDI alla XXII Sessione dello stesso Istituto (Londra, 1934), nonché l'intervento, pure già ricordato, di G. PIETRA. Vedi pure il nostro articolo *Sur les fondements des évaluations de la richesse nationale*, 3ème Partie: *L'évaluation des capitaux personnels*, in « Revue de l'Inst. Int. de Stat. », 1945, pagg. 54-57 e l'edizione italiana in « Giornale degli Economisti », maggio-giugno 1946, sotto il titolo *Significato economico delle valutazioni della ricchezza nazionale*, pagg. 309-313. Nella suddetta comunicazione l'EINAUDI, pur senza usare l'espressione « materializzazione » dei capitali personali, prospettava una tesi sostanzialmente analoga a quella della nostra comunicazione presentata a

il compito della corresponsione degli interessi e del procacciamento degli adeguati mezzi pecuniari. Togliere la maschera del Governo porta a riconoscere come queste differenze, da altri punti di vista importanti, non alterino il risultato ai fini della valutazione della ricchezza nazionale.

Si può concepire che la materializzazione dei capitali personali proceda sino ad assorbire tutti i redditi da lavoro. I lavoratori, che avrebbero così ipotecato tutto il frutto della loro attività, verrebbero a trovarsi in una nuova condizione di schiavitù, sia pure attenuata, nella quale resterebbe bensì libera la forma della attività lavoratrice, ma vincolati tutti i suoi proventi. Non è il caso di farsi illusioni: quanto più cresce la parte del reddito da lavoro assorbito da prelievi da parte di enti pubblici o di privati creditori, tanto più ci si avvicina a tale condizione di schiavitù.

* * *

Passiamo alla considerazione della ricchezza pubblica.

Per molto tempo, ai fini di ottenere la ricchezza pubblica, si sono, dalla generalità degli autori, computati all'attivo il valore di scambio o, in sua mancanza, il costo dei beni demaniali o patrimoniali degli enti pubblici e al passivo l'ammontare dei debiti pubblici. Per la maggior parte delle nazioni il passivo superava largamente l'attivo (5).

Quando si tolga la maschera del Governo, le conclusioni appaiono ben diverse.

Tokio, concludendo all'inclusione, nella ricchezza nazionale, di tutti i titoli del debito pubblico. Invece in un precedente articolo *Del cosiddetto prelievo dell'imposta e dei suoi effetti sulla valutazione del reddito e della ricchezza di un paese*, pubblicato in « Riforma sociale », maggio-giugno 1929 e pure riprodotto nei citati *Saggi sul risparmio e l'imposta* (pagg. 297-314), egli aveva sostenuto che il totale dei titoli pubblici dovesse aggiungersi alla ricchezza privata solo se in questa si facevano rientrare non solo i capitali patrimoniali, ma anche i capitali personali, mentre, nel caso che questa seconda categoria non vi fosse inclusa, riteneva, pure non nascondendosi la difficoltà pratica del computo, che dovesse essere del pari esclusa, per simmetria, la quota del debito pubblico il cui servizio grava sopra i redditi da lavoro. Cfr. i detti *Saggi*, pagine 327-330 e pag. 311.

(5) Vedi *L'ammontare e la composizione ecc.*, pagg. 9-12.

Quanto abbiamo detto a proposito del computo dei titoli pubblici nella ricchezza privata fa comprendere che gli enti pubblici non hanno, in questo campo, se non una funzione di redistribuzione. A suo tempo essi hanno raccolto da certi privati determinati fondi, a riconoscimento dei quali hanno rilasciato i titoli corrispondenti, fondi che hanno speso per vantaggio collettivo o distribuito fra altri privati o fra tutti i privati. Analogamente oggi prelevano da tutti i privati o da certi privati le somme necessarie a pagare gli interessi ai detentori dei titoli. Con ciò gli enti pubblici nulla aggiungono e nulla sottraggono nè alla ricchezza privata nè alla ricchezza pubblica, così che non si vede perchè i debiti pubblici dovrebbero essere computati al passivo.

Non appare, d'altra parte, giustificato di computare all'attivo i beni demaniali o patrimoniali, nè di fare, come da alcuni in passato si faceva, differenza fra le due categorie di beni ai fini che qui ci interessano (6).

L'utilità degli uni — i beni demaniali — va invero a beneficio dei cittadini direttamente, l'utilità degli altri solo indirettamente attraverso i proventi che gli enti pubblici ne ricevono, ma, direttamente o indirettamente, sono sempre i cittadini che se ne avvantaggiano. Ecco una proprietà terriera: se non ci fossero lo Stato e gli altri enti pubblici, il privato dovrebbe provvedere, come effettivamente in alcuni paesi deve provvedere, a molte bisogne, come a cingerla di muri di difesa, a presidiarla con guardie, a fornirle di ponti e condutture d'acqua, a dotarla di vie di accesso, a provvedersi di corrieri per restare in contatto col mondo esterno. Il proprietario si è invece associato con altri proprietari ottenendo, mediante il pagamento di una sua quota, guardie municipali o carabinieri che gli garantiscano la sicurezza interna, milizie nazionali che gli garantiscano la sicurezza esterna, acquedotti che gli portino l'acqua, strade ferrate o strade ordinarie nazionali o provinciali o comunali, nonché servizi postali e telegrafici e via dicendo.

(6) Vedi *L'ammontare e la composizione ecc.*, pagg. 15-16.

Ma tutti i beni, con cui gli enti pubblici provvedono a questi e ad altri servizi, quali le forze armate o di pubblica sicurezza con tutto l'armamentario e gli edifici necessari, gli acquedotti, le ferrovie e le strade coi ponti e gli altri accessori, il sistema delle comunicazioni postali e telegrafiche e via dicendo, non costituiscono che l'appendice della proprietà privata. Il privato proprietario della terra ha diritto a questi servizi e, vendendo la terra, vende anche implicitamente i propri diritti ad usufruire di detti servizi, vende — si può dire — la sua quota di proprietà dei beni pubblici ad essi adibiti.

La ricchezza pubblica — potrebbe pertanto concludersi — come non presenta un passivo per i debiti pubblici, così non presenta alcuna attività propria per i beni demaniali e patrimoniali. Il suo valore è zero (7).

In una seconda approssimazione, deve però tenersi presente che l'utilità dei beni demaniali e patrimoniali degli enti pubblici non è limitata ai capitali patrimoniali dei cittadini, ma si estende anche alle loro persone.

Milizie nazionali e forze di sicurezza difendono non solo le proprietà dei cittadini, ma anche i cittadini stessi; acquedotti e strade e mezzi di comunicazione non solo avvalorano i patrimoni dei privati, ma rendono anche più facile o redditizia o piacevole la loro vita.

Alla ricchezza costituita dai patrimoni privati dovrebbe pertanto essere aggiunta, per ottenere la ricchezza nazionale, la quota dei beni demaniali e patrimoniali degli enti pubblici che va a vantaggio, non dei patrimoni privati, ma delle persone. È naturalmente una quota ideale, perchè sono generalmente gli stessi beni demaniali e patrimoniali che esercitano un'utilità patrimoniale, da una parte, e una utilità personale, dall'altra, e, per giunta, una quota che non è facile precisare (8).

In una terza approssimazione è da distinguere, nell'utilità personale dei beni

(7) Vedi *L'ammontare e la composizione ecc.*, pag. 16.

(8) Vedi ancora *L'ammontare e la composizione ecc.*, pagg. 16-17. Ai beni materiali del demanio e del patrimonio dello Stato e degli Enti pubblici, va aggiunto il gettito capitalizzato, delle imposte

degli enti pubblici, la parte che va a vantaggio dell'apparato produttore da quella che va a vantaggio dell'apparato consumatore dei cittadini, in altre parole la parte che determina un incremento dei redditi da lavoro, e quindi avvalorata i capitali personali della nazione, da quella che ha solo l'effetto di procurare maggiori soddisfazioni fisiche, intellettuali o morali, ma senza apportare apprezzabili vantaggi alla produzione (9).

Rientra, ad esempio, nel primo campo la utilità che la difesa esterna e la sicurezza interna hanno per lo svolgimento delle attività produttive umane; nel secondo rientrano le soddisfazioni che ai cittadini procurano i musei, le pinacoteche, i monumenti artistici, i cimeli storici e tutta la complessa organizzazione religiosa.

L'avvaloramento dei capitali personali, conseguente all'aumento dei redditi da lavoro, viene computato nella ricchezza privata da chi vi fa rientrare i capitali personali: costituirebbe, in tal caso, un manifesto duplicato aggiungere alla ricchezza privata la quota della ricchezza pubblica che lo determina.

Ma anche chi dalla ricchezza privata esclude i capitali personali non può prescindere da tale avvaloramento, anche se esso non si traduce in un incremento di ricchezza patrimoniale. Potrà dirsi che tale quota dei beni demaniali e patrimoniali degli enti pubblici si *personalizza* (10).

Come la ricchezza patrimoniale si accresce per un fenomeno che abbiamo chiamato di « materializzazione », quando il reddito da lavoro viene decurtato per pagare l'interesse dei titoli pubblici che ne restano avvalorati, così la ricchezza patrimoniale si

per quella parte che viene impiegata in servizi pubblici di utilità puramente personale. Anche su questo punto, vedi *L'ammontare e la composizione* ecc., pag. 18.

(9) Alla stessa stregua dei beni di enti pubblici il cui reddito o i cui servizi vanno a vantaggio dell'apparato consumatore, devono essere trattati i beni di tali enti il cui reddito si distribuisce annualmente tra i membri della comunità come avviene (o avveniva) in qualche Comune dell'Alto Friuli. Vedi *L'ammontare e la composizione* ecc., pag. 16.

(10) Vedi *Sur les fondements* ecc., pag. 55 e *Significato economico* ecc., pag. 310.

riduce per un fenomeno che diremo di « personalizzazione » quando il reddito da lavoro si accresce per l'utilità che sui lavoratori si riversa dai servizi resi dai beni demaniali e patrimoniali degli enti pubblici.

La conclusione è che non tutta l'utilità, debitamente capitalizzata, che da questi beni ritraggono le persone, deve venire aggiunta alla ricchezza privata per ottenere la ricchezza nazionale, ma solo quella parte che va a vantaggio dei consumi della popolazione, non invece quella che va a vantaggio della sua capacità produttiva. Dovrà così essere aggiunta l'utilità di parchi e giardini pubblici e di paesaggi artistici in quanto non si rifletta sull'incremento di valore dei terreni e fabbricati circostanti; dovrà essere aggiunta l'utilità degli spettacoli pubblici gratuiti, quella delle collezioni artistiche e scientifiche e dei monumenti storici, salvo per la parte che va a vantaggio della preparazione professionale, l'utilità dell'educazione e istruzione aventi scopi non lucrativi, ma culturali o morali o religiosi. In tutti i paesi, quindi, una quota più o meno importante dei beni degli enti pubblici, ma sempre in ogni caso una quantità positiva dovrà aggiungersi alla ricchezza privata per ottenere la ricchezza nazionale.

Anche se tale quota si potesse misurare solo approssimativamente, anche se non si potesse misurare neppure approssimativamente, tale conclusione rappresenterebbe tuttavia un decisivo progresso nelle valutazioni della ricchezza nazionale, in confronto alla tradizionale procedura che consisteva nell'aggiungere alla ricchezza privata la totalità dei beni demaniali e patrimoniali degli enti pubblici e nel toglierne l'ammontare del debito pubblico, ciò che portava, per molti paesi, non ad una maggiorazione, ma ad una sottrazione, a volte di cospicuo ammontare, dalla ricchezza privata ai fini di ricavarne la ricchezza nazionale.

* * *

La soluzione, a cui siamo giunti, della questione relativa alla ricchezza pubblica è preliminare alla trattazione della questione relativa alle spese pubbliche.

Si discute tuttora se tutte le spese pubbliche debbano essere riguardate come corrispettivo di servizi non inclusi nel computo dei redditi privati e quindi debbono venire aggiunte a questi al fine di ottenere il reddito della nazione, o se in parte non debbano venire aggiunte in quanto rappresentano spese di produzione senza le quali i redditi privati non potrebbero essersi realizzati e che quindi devono ritenersi in questi già computate. La seconda tesi venne da me formulata nel 1934 ed è venuta via via raccogliendo larghi consensi (11). Essa ha dato luogo altresì in vari paesi a valutazioni delle due categorie di spese, che mostrano come non avesse fondamento l'obiezione che la differenziazione tra le dette categorie era praticamente irrealizzabile.

La questione può essere ulteriormente illustrata togliendo la maschera del Governo. Anche le conclusioni ne riescono in qualche punto precisate.

Ma, per risolvere, senza possibilità di equivoco, la questione delle spese pubbliche, è bene precisare preliminarmente la estensione e le fonti delle entrate pubbliche.

* * *

Le entrate pubbliche possono derivare o da proventi dei beni pubblici (redditi da beni patrimoniali o ricavati dalla loro alienazione, redditi da beni demaniali) o da tributi prelevati sui redditi o capitali privati, essenzialmente sotto forma di imposte dirette e indirette, o da prestiti, esterni ed interni, o dall'inflazione. L'inflazione, per vero, di per sé non procura alcuna entrata allo Stato, ma gli permette di non pagare (ossia di pagare fittiziamente) i beni o servizi che riceve.

(11) La tesi venne formulata nel rapporto *Di alcune circostanze che nei tempi moderni tendono a far apparire l'incremento del reddito nazionale maggiore del vero* (testo italiano e traduzione francese), presentato alla XXII Sessione de l'Inst. de Stat. (Londra, 1934) e pubblicato nel volume XXVIII, 2^{ème} Livr. del Bull. dell'Inst. Int. de Stat., 1935 (pagg. 248 e segg.). Essa fu ribadita nella discussione del rapporto *Methods used in Different Countries for Estimating National Income*, presentato da J. J. STAMP in occasione del Centenario della

Ad evitare duplicati o complicazioni, conviene configurare queste entrate come distinte da quelle che costituiscono i redditi dei privati. Ciò è evidente per i proventi dei beni pubblici; è evidente per le imposte dirette, in quanto i redditi individuali vengono computati al netto della loro falciatura (12); è pure evidente per le imposte indirette che gravano sulla produzione e vengono dedotte prima di computare i redditi dei produttori; può riuscire meno evidente per le imposte indirette che gravano sui consumi in quanto i redditi nominali dei produttori non ne restano intaccati; ne restano però elevati i prezzi dei generi di consumo e quindi il livello generale dei prezzi è corrispondentemente ne restano diminuiti, in confronto ai redditi nominali, i redditi reali dei privati. Analogamente l'inflazione apparentemente non intacca il reddito dei privati, i produttori incassando il prezzo dei beni e servizi che vendono allo Stato, ma nel fatto lo falciatura attraverso l'elevamento del livello generale dei prezzi, da cui risulta ridotto il potere d'acquisto dei detentori di moneta e quindi il reddito reale dei privati. I prestiti interni od esterni non costituiscono di per sé che un *do ut des* il quale non altera il reddito dei privati; dipenderà poi dall'uso che se ne fa, come di quello che si fa di tutti gli altri cespiti di entrata, se il reddito dei privati ne sarà aumentato o diminuito a seconda che l'incremento della ricchezza privata, che col ricavo del prestito si consegue, risulta maggiore o minore della decurtazione che questa subisce per il servizio degli interessi dei prestiti contratti.

Società Reale di Statistica di Londra (« Journal of the R. Stat. Society of London », 1934, Part. III).

Per i successivi consensi e dissensi e per le valutazioni eseguite delle due categorie di spese, vedi il nostro articolo *The content and use of Estimates of the National Income* in « Banca Nazionale del Lavoro Quarterly Review », Roma, n. 5, aprile 1948, pagg. 288-292 e l'edizione italiana in *Studi sul reddito nazionale*, pubblicati dall'Istituto Centrale di Statistica (« Annali di Statistica », serie III, vol. III, 1950), pagg. 30-37.

(12) Perché così debba farsi è spiegato chiaramente nel citato articolo dell' EINAUDI *Del cosiddetto prelievo dell'imposta* ecc., pag. 311.

All'analisi, che segue, delle spese deve quindi premettersi: 1°) che il reddito dei privati si intende valutato al netto delle imposte, ciò che si ottiene detraendo dai redditi individuali le imposte dirette e non detraendone le indirette (che già da essi restano automaticamente detratte); 2°) che, nella sua valutazione, deve tenersi debitamente conto del livello generale dei prezzi.

* * *

Le entrate degli enti pubblici possono essere spese per:

- a) conservare, riparare, ammortizzare o rinnovare i beni pubblici, sieno essi demaniali o patrimoniali;
- b) incrementare detti beni pubblici;
- c) conservare, riparare, ammortizzare o rinnovare beni privati;
- d) incrementare beni privati;
- e) facilitare la produzione da parte di privati, rendendo così loro servizi aventi carattere strumentale;
- f) prestare, ai privati, servizi aventi carattere finale.

Le spese di cui alle lettere a) e b) si svolgono nell'ambito dei beni pubblici senza interferenze con la ricchezza privata.

Poichè, come è riconosciuto, la determinazione del reddito presuppone il mantenimento del capitale, le spese di cui alla lettera a) non devono essere portate ad aumento del reddito.

Le spese, al contrario, di cui alla lettera b) rappresentano un investimento che va direttamente o indirettamente a vantaggio della ricchezza privata, di cui, come si è visto, i beni pubblici costituiscono un'appendice, e quindi vanno aggiunte al reddito dei privati al fine di ottenere il reddito nazionale.

Dette categorie di spese possono assumere una notevole importanza specialmente in certi periodi.

Vi sono beni pubblici, come gli armamenti, per i quali le spese di conservazione e riparazione sono ingenti e che, ciò non ostante, specie in periodi dinamici, rapidamente invecchiano e devono essere, in breve lasso di tempo, ammortizzati e rinnovati.

Anche per i giardini pubblici, le strade, i ponti e i canali, il lavoro di manutenzione è notevole. Quando il mantenimento è fatto in modo incompleto, la svalutazione che ne segue nei beni pubblici deve venire dedotta dal reddito dei privati per ottenere il reddito nazionale. È questa una partita che nei periodi di guerra o di crisi prolungata può assumere decisiva importanza.

Per contro, decisiva importanza assume, nei periodi di ricostruzione, le spese per ripristinare i beni pubblici distrutti o deteriorati e, nei periodi di rapido progresso, le spese per migliorarli e svilupparli. Basti pensare ai radicali miglioramenti delle reti stradali e dei servizi ferroviari negli ultimi decenni.

Per alcuni Stati, in qualche occasione, hanno anche assunto importanza i prestiti pubblici da essi fatti ad altri Stati o a privati stranieri.

Le due accennate categorie di spese pubbliche [a) e b)] non sono state oggetto di particolare attenzione da parte degli autori che si sono occupati della valutazione del reddito, forse perchè, non implicando una interferenza dei beni pubblici con la ricchezza privata, esse non sollevano problemi teorici di discutibile soluzione.

È rimasta del pari nell'ombra la terza categoria. Essa comprende le spese per impedire o contenere incendi, frane, valanghe, inondazioni, erosioni, eruzioni, estensione delle dune, e via dicendo, nonchè per riparare i danni sia di queste, sia di altre calamità inevitabili e incontenibili come terremoti, maremoti, uragani.

È una categoria importante. Se è stata trascurata, ciò dipende probabilmente dallo averla confusa con la successiva cat. e) delle spese dirette a facilitare la produzione dei privati. In realtà è da tenersene distinta, sia perchè la conservazione dei beni è bensì condizione necessaria, ma non sufficiente, della loro produzione, sia perchè detta conservazione può riguardare non solo beni strumentali, ma anche beni finali.

È appena necessario dire che anche le spese di questa categoria, come quelle della cat. a) — e per la stessa ragione — non devono essere portate ad aumento del red-

dito e che, se la conservazione o riparazione dei beni privati non può essere fatta in modo completo, la deteriorazione che ne risulta al patrimonio nazionale deve essere dedotta dalle entrate ai fini di ottenere il reddito nazionale (13).

Discutibili e discussi sono particolarmente i problemi che sollevano le spese delle tre ultime categorie [d), e), f)] ed è nella soluzione di tali problemi che si rende particolarmente utile di prescindere dalla maschera del Governo.

Supponiamo che questo non esista e che del pari non esistano altri enti pubblici, nè esistano, quindi, imposte o tasse o beni pubblici; immagineremo questi beni ripartiti *pro rata* o posseduti in cooperativa dai cittadini, i quali provvederebbero quindi direttamente ai servizi a cui oggi invece provvedono, con le spese di dette categorie, lo Stato o gli altri enti pubblici.

Le spese da questi sostenute, che danno incremento ai beni a disposizione di privati (cat. d), sono principalmente destinate a pagare gli interessi del debito pubblico e i sussidi ai disoccupati.

Se Stato ed enti pubblici non esistessero, i cittadini dovrebbero fare direttamente tali versamenti, prelevandoli dalle loro entrate: essi trasferirebbero, così, ai detentori del debito pubblico e ai disoccupati parte delle loro entrate. Nell'ipotesi che il reddito privato sia calcolato al netto da simili prelievi (come abbiamo supposto venga calcolato al netto delle imposte), interessi dei debiti pubblici e sussidi di disoccupazione vanno computati come redditi dei loro percipienti. Quando, dunque si dice comunemente che le spese per trasferimenti, che costituiscono la parte principale della categoria d)] non devono essere aggiunte ai redditi privati, si indica la soluzione rispon-

(13) Vedi, in proposito, il citato articolo *The content and use ecc.* § 11, pagg. 292-295 e l'edizione italiana in *Studi sul reddito nazionale*, § 12, pagine 37-41 e, per l'importanza che tale detrazione può avere in talune contingenze, la conferenza *Intorno al reddito e alla capacità di pagamento dell'Italia nell'ora presente*, pubblicata in «Economia e Commercio», Roma, n. 4, 1946, e tradotta in spagnolo negli «Anales de la Academia de Ciencias Economicas», serie 2a, vol. IV, n. 3, Buenos Aires, 1946.

dente solo nell'ipotesi che le somme trasferite figurino tra i redditi privati come entrate dei percipienti.

Per gli interessi dei debiti pubblici, questa è la soluzione adottata da molti, ma non da tutti gli autori, soluzione coerente a quella sopra sostenuta a proposito della ricchezza privata, secondo la quale in questa vanno inclusi i titoli pubblici.

Quanto ai sussidi di disoccupazione essi generalmente non vengono riguardati come reddito dei sussidiati, in quanto si considera che non corrispondono ad alcun servizio reso o bene prodotto, e in tal caso le spese che per essi sostengono lo Stato ed altri enti pubblici dovrebbero essere aggiunte al reddito privato. Questo si dice riguardando — come generalmente si riguardano e come noi riguardiamo — tali sussidi come una elargizione caritativa; diversa sarebbe però la soluzione se invece si riguardassero come un premio di assicurazione per la pace sociale e quindi come condizione necessaria per il funzionamento della macchina produttiva, nel qual caso essi rientrerebbero nelle spese della cat. e), di cui più sotto parleremo.

Spese pubbliche, che danno incremento ai beni privati, e rientrano pertanto nella cat. d), sono pure quelle che lo Stato incontra per il riassorbimento della carta moneta. Si intende che il riassorbimento si compia ritirando dalla circolazione la moneta versata dai cittadini a pagamento di tributi o di debiti, non prelevandola forzatamente.

La deflazione va, invero, a vantaggio dei detentori di moneta, mentre le perdite dei creditori e i guadagni dei debitori si pareggiano. Se, nel valutare il reddito, si tiene conto, come si deve, del livello dei prezzi, e nei redditi individuali vengono comprese anche le sopravvenienze attive, così come devono venirne detratte le sopravvenienze passive, il guadagno dei detentori di moneta risulta compreso nella valutazione dei redditi dei privati e nulla deve ad essa aggiungersi per ottenere il reddito nazionale.

Le spese pubbliche di cat. e), destinate a facilitare la produzione dei privati, sono spese di produzione che contribuiscono alla formazione dei redditi privati e, come tali, a questi non si devono aggiungere.

Se, tolta la maschera del Governo, supponiamo che i cittadini procedano ad esse direttamente, dette spese verrebbero sostenute già durante il processo produttivo, e non si sarebbe mai verificata quella parte del reddito che, quando esistono il Governo e gli enti pubblici, viene successivamente da questi prelevata per sopperire alle spese in questione.

Un'obiezione fu fatta, speciosa. Il produttore privato — si disse —, che di tali spese pubbliche trae profitto, venderà il prodotto a un prezzo più basso di quello a cui lo avrebbe venduto se tali spese non fossero intervenute; più basso, precisamente, di tanto di quanto è l'ammontare delle spese pubbliche che vanno a suo vantaggio e che esso quindi risparmia. Il reddito dei privati resterà così abbassato dell'ammontare delle spese pubbliche dette di produzione, le quali pertanto debbono venire aggiunte ad esso per ottenere il reddito nazionale (14).

Non si tiene conto, in tale conclusione, della circostanza che, se il prezzo dei prodotti risulta da tali spese pubbliche abbassato, ne risulta conseguentemente abbassato anche l'indice generale dei prezzi e quindi proporzionalmente abbassato, in confronto al reddito nominale, il reddito reale. Nominalmente il reddito privato risulta dunque ridotto dal contributo alla produzione privata rappresentato dalle spese pubbliche di cat. *e*), ma il reddito reale non ne risulta alterato.

È una situazione simmetrica a quella, sopra considerata, che deriva dall'applicazione delle imposte indirette. Queste non diminuiscono il reddito nominale dei privati, ma, innalzando i prezzi, ne diminuiscono il reddito reale. Per converso i contributi pubblici alla produzione privata riducono il reddito nominale dei privati, ma, abbassan-

(14) Vedi nella *Discussion of the New Department of Commerce Income Series* (in « *Review of Economics and Statistics* », Harvard University, vol. XXX, n. 3, August 1948, pagg. 150-197), l'articolo *Objectives of National Income Measurement: A reply to Professor Kuznets* dei Sigg. GILBERT, LASZL, DENISON e SCHWARTZ (cfr. particolarmente pag. 185).

do il livello dei prezzi, ne lasciano il reddito reale immutato.

Le spese di cat. *e*), che rappresentano spese di produzione, assumono un'importanza grandissima nella vita economica della nazione e costituiscono una parte cospicua delle passività nei bilanci degli enti pubblici e in particolare in quello dello Stato. Effettivamente, senza i mezzi di difesa esterna e di difesa interna, senza le comunicazioni ferroviarie, stradali, postali, telefoniche, telegrafiche, senza l'amministrazione della giustizia, civile e penale, senza gli acquedotti, senza i servizi igienici, senza l'istruzione professionale e tanti altri servizi dello Stato, quanto più costosa non risulterebbe per i privati la produzione?

Concediamo che separare questa funzione strumentale delle spese pubbliche, che rientrano nella cat. *e*), dalla funzione finale delle spese pubbliche che vanno considerate nella cat. *f*) e di cui diremo in appresso, è compito spesso difficile, per talune voci anzi impossibile, cosicché, per queste, forza è ricorrere a qualche convenzione, ammettendo, per esempio, come si fa dagli autori che si sono occupati della questione, che le spese militari vadano per metà a protezione della produzione e per metà a protezione delle persone; ma quel tanto che si può fare basta per far intendere che la importanza delle spese di cat. *e*) è tale che aggiungerle al reddito dei privati porterebbe a un errore per eccesso che non si può trascurare e che non si potrebbe ormai perdonare dopo che ne è stata riconosciuta la portata. I calcoli, eseguiti per gli Stati Uniti e per l'Italia, mostrano, ad esempio, che le spese di cat. *e*) potevano ritenersi, per gli Stati Uniti, nel 1936, all'incirca uguali alla metà delle spese di cat. *f*) e, per l'Italia, nell'esercizio finanziario 1934-35, a queste superiori.

Il rapporto tra le due categorie di spese varia secondo la maggiore o minore ingerenza dello Stato e degli altri enti pubblici nella vita economica della nazione, varia secondo i dicasteri, varia nel tempo (15).

(15) Per i risultati di tali calcoli, vedi l'articolo citato *The Content and Un.* ecc., pagg. 289-291 e l'edizione italiana, pagg. 32-35. Per l'Italia, essi si riferivano al bilancio statale: dati per esercizi più recenti (1937/38 - 1938/39 e 1946/47 - 1947/48), rela-

Che le spese di detta cat. *f*) vadano aggiunte al reddito privato non vi è dubbio, in quanto corrispondono a servizi resi alle persone in più di quelli che rientrano nei redditi dei privati.

Rientrano in questa categoria le spese per l'educazione culturale, per l'igiene e l'assistenza sociale, per i pubblici spettacoli, per la tutela dell'integrità e libertà personale, per l'incremento demografico, ecc.

Potrebbe però obiettarsi che tali servizi sono resi a mezzo di impiegati e salariati pubblici e a volte consistono interamente nella opera di questi, cosicché, se i salari e stipendi loro sono compresi nel reddito dei privati, nulla deve, per tale parte, aggiungersi a questo per ottenere il reddito nazionale.

Per far intendere come tale soluzione non sia accettabile, basterebbe osservare che in tal modo gli impiegati e salariati pubblici verrebbero trattati, ai fini della valutazione del reddito nazionale, alla stessa stregua dei disoccupati.

Sia *K* l'ammontare dei servizi personali resi dal Governo ai cittadini a mezzo di pubblici impiegati e salariati. Togliamo dagli scambi economici la maschera del Governo. L'ammontare *K*, invece che passare attraverso il Governo, sarà dal gruppo *a* di redditi direttamente prelevato dai beni che essi producono per un ammontare *R* e passato ad altro gruppo di cittadini *b* (che in buona parte si sovrappone al gruppo *a*), *R* — *K* restando l'ammontare dei beni a disposizione del gruppo *a* di redditi. Il gruppo *b* a sua volta passa i detti beni di ammontare *K* ad un altro gruppo di cittadini, che chiameremo *c*, in cambio di certi servizi che questi gli rendono.

Dunque, al reddito *R* — *K* dei privati, calcolato al netto dei prelievi, deve essere aggiunto due volte l'ammontare *K*, una volta per i beni prodotti dal gruppo *a*, da questo passati al gruppo *b* e da questo al gruppo *c* che ne gode, e l'altra per i servizi prodotti dal gruppo *c* e da questo resi al gruppo *b* che ne gode.

tivi sia al bilancio statale che ai bilanci comunali e provinciali, si trovano nella memoria di A. GIANNONE contenuta nei citati *Studi sul reddito nazionale* pagg. 362 e 369.

Le spese pubbliche della categoria *f*) vanno dunque aggiunte al reddito dei privati, valutati al netto delle imposte, ma comprendenti anche gli stipendi e salari degli impiegati dello Stato e degli altri enti pubblici (16).

* * *

In tutta la trattazione che precede, relativa alle spese pubbliche, noi abbiamo adottato il concetto ristretto di ricchezza, che comprende i soli beni patrimoniali ed esclude i capitali umani, e il concetto esteso di reddito, che comprende anche le spese di sussistenza dei lavoratori.

Se si includono nel concetto di ricchezza anche i capitali umani — e tale inclusione è consigliabile per varie considerazioni teoriche e pratiche ripetutamente svolte (17) — le spese di sussistenza debbono sottrarsi dalle entrate, in quanto debbono considerarsi come spese di produzione dei capitali umani: ed esse debbono essere intese in largo senso in modo da comprendere non solo le spese di sussistenza dei lavoratori in attività di servizio, ma anche quelle delle loro famiglie, in quanto necessarie per sostituire i lavoratori che deperiscono, invecchiano e muoiono.

D'altra parte un'aggiunta — di minore importanza — va apportata al reddito per

(16) Anche l'EINAUDI arriva per altra via alla conclusione che « al redditi netti degli altri contribuenti bisogna aggiungere il reddito netto dei funzionari, creditori ed altri dipendenti dello Stato » nell'art. già cit. *Del cosiddetto prelievo*, ecc., pag. 311. Si intende nella misura in cui detti stipendi e salari retribuiscono servizi effettivamente resi. Vedi, a questo proposito, la nostra nota *Entrate e servizi* di prossima pubblicazione in « *Rivista di Politica economica* ».

(17) Vedi il primo dei nostri articoli *Sul problema finanziario del dopoguerra*, pubblicato in « *Supplemento economico del Tempo* » del 3 gennaio 1919, nota (3), corrispondente alla nota (2) a pag. 9 dell'opuscolo dallo stesso titolo in cui dalla redazione del giornale sono stati raccolti gli articoli in questione (Stabilimento Poligrafico Editoriale Romano, Via della Pilotta, 11, Roma, 1919). Vedi pure l'articolo, già citato, *Sulle valutazioni della ricchezza nazionale*, riprodotto in *Problemi sociologici della guerra*, pag. 351, e quello, pure citato, *Sur les fondements de la richesse nationale*, pag. 54 e segg., o, nell'edizione italiana, *Significato economico delle valutazioni della ricchezza nazionale*, pag. 309 e segg.

i paesi a popolazione crescente, in quanto nel reddito va computato l'incremento dei capitali umani.

Ne risulta, da una parte, un aumento dell'ammontare della ricchezza, che viene ad includere, oltre i capitali patrimoniali, anche i capitali umani, e, dall'altra, una diminuzione dell'ammontare del reddito, che viene limitato all'incremento presentato dai capitali patrimoniali ed umani ed ai consumi voluttuari o alla eventuale componente voluttuaria dei consumi utili e necessari.

Ne risultano pure modificata le classificazioni, che abbiamo fatto, delle spese pubbliche.

I sussidi ai disoccupati non dovrebbero essere considerati come trasferimenti, e rientrare quindi nella cat. *d*), ma rientrare invece nella cat. *c*), in quanto diretti a conservare i capitali umani.

Le spese per la politica demografica, del pari che quelle per la tutela della integrità delle persone, per l'igiene, per l'assistenza sociale, ecc. non dovrebbero essere considerate nella cat. *f*), come dirette a prestare ai cittadini servizi personali, ma, in quanto

II. - Il minimo comune denominatore *

Uno dei problemi che si affacciarono ai convenuti alla riunione dell'Associazione del reddito e della ricchezza di recente (26 agosto-1° settembre 1951) tenuta a Royau-mont fu quello di trovare, per il potere di acquisto della moneta, una unità di misura che rimanga stabile e dia quindi un preciso significato alle variazioni di tale potere di acquisto in epoche successive, vicine o distanti tra loro. È questa invero una condizione necessaria per poter procedere a confronti corretti tra le valutazioni monetarie del reddito e della ricchezza di un Paese relative a momenti diversi, e ciò soprattutto quando, nell'intervallo, nuove merci sono apparse sul mercato ed altre, pur conservando lo stesso nome hanno variato di qualità. Il problema si è ripresentato, nello spazio, al-

(*) Conferenza tenuta il 10 Dicembre 1951 su invito delle Facoltà di Economia dell'Università di Delhi.

dirette a conservare i capitali umani, dovrebbero rientrare nella cat. *c*), in quanto dirette a dare incremento a detti capitali, nella cat. *d*).

Per la parte che rientra nella cat. *c*), tali spese, del pari che i sussidi di disoccupazione, non dovrebbero venire aggiunte al reddito dei privati. Dovrebbero venire aggiunte solo per la parte che rientra nella cat. *d*).

La cat. *f*), risulterebbe limitata a quei servizi che, non solo non accrescono la produzione, ma neppure sviluppano le capacità produttive della popolazione, vale a dire alle spese per l'educazione artistica e culturale, per gli svaghi e i divertimenti, per l'esercizio del culto, per il funzionamento di musei, pinacoteche, parchi e via dicendo. Solo tali spese andrebbero aggiunte al reddito dei privati. Non si può negare che questa soluzione sia coerente, in quanto appare naturale di trattare alla stessa stregua le spese che accrescono la produzione privata direttamente e quelle che l'accrescono indirettamente sviluppando le facoltà produttive della popolazione.

lorchè si è trattato di estendere le valutazioni a zone arretrate o addirittura a popolazioni primitive, col fine di paragonarne i risultati con quelli dei paesi civilizzati. Esso è per verità tutt'altro che nuovo e già da tempo ne era stato fatto un esame accurato (1) che qui verrà ripreso, sviluppato e concluso.

La potenza di acquisto della moneta è evidentemente uguale in luoghi e tempi diversi quando un'unità monetaria vi acquista gli stessi beni, ma i beni possono essere gli stessi *nominalmente*, oppure *fisicamente*, oppure *economicamente*.

(1) Vedi *L'ammontare e la composizione della ricchezza delle nazioni*, Torino, Bocca, 1914, pagine 529-533; *Quelques considérations au sujet de la construction des nombres indices des prix et des questions analogues*, «Metron», vol. VI, n. 1, 15-VII-1924, pagg. 14-22 e 139-149; *Methods of Eliminating the Influence of Several Groups of Factors*, «Econometrica», vol. 5, n. 1, gennaio 1937, pagg. 67-70.

Una casa di un villaggio di campagna e una casa di una metropoli; una carrozza ferroviaria di cent'anni fa e una carrozza ferroviaria moderna; un ettaro di terreno paludoso a una certa data e lo stesso ettaro di terreno bonificato qualche anno dopo; un chilogramma delle carni di bue coriacea ed insipida che si mangia in Sardegna ed un chilogramma della carne di bue tenera e saporita delle Prealpi lombarde, costituiscono quantità identiche di beni nominalmente uguali, ma fisicamente diversi. Una tonnellata di carbon fossile prima e dopo l'invenzione della macchina a vapore; un quintale di pechblenda prima e dopo la scoperta del radio; un ettolitro dello stesso tipo di vino in un'annata di carestia ed in un'annata di abbondanza; un quadro di autore oggi e duecento anni fa; una casa esente da imposte e una casa fisicamente identica, ma su cui pesa una imposta di 1/5 del valore locativo, costituiscono quantità identiche di beni nominalmente e fisicamente uguali, ma economicamente diversi.

Nominalmente uguali si intendono quei beni che sono indicati dalla stessa voce; fisicamente uguali quei beni che godono delle stesse proprietà fisiche e chimiche; economicamente uguali quei beni che hanno la stessa utilità economica, per i quali, cioè, risulta uguale il prodotto dell'utilità dell'ultima dose (grado finale di utilità od utilità marginale) per il numero delle dosi del bene.

Secondo che i beni che si acquistano con una data unità monetaria sono nominalmente, fisicamente, economicamente equivalenti, parleremo rispettivamente di uguale *potenza di acquisto nominale, fisica, economica della moneta*. È la variazione nel tempo e nello spazio nella potenza nominale, fisica, economica della moneta sarà data dalla variazione nella quantità di beni nominalmente, fisicamente, economicamente uguali, che con una unità di moneta si può acquistare in momenti o in luoghi diversi.

Tra la potenza nominale e fisica, da una parte, e la potenza economica della moneta, dall'altra, vi sono due differenze essenziali.

Una differenza è che la potenza nominale, del pari che la potenza fisica di acqui-

sto della moneta, e analogamente le loro variazioni nel tempo e nello spazio, possono risultare e normalmente risultano diverse per i vari beni, mentre la potenza economica di acquisto — secondo quanto unanimemente si ammette — risulta uguale per tutti i beni. Risulta, in altre parole, uguale per tutti i beni il rapporto della utilità marginale al prezzo o, come brevemente si chiama, l'utilità marginale ponderata. Conseguentemente, risultano pure uguali, per i vari beni, le variazioni, nel tempo e nello spazio, della potenza economica di acquisto della moneta.

Mentre, dunque, per ottenere la misura della potenza di acquisto nominale o fisica della moneta o delle sue variazioni, bisogna tener conto di tutti i beni ed eseguire una media delle potenze d'acquisto ad essi relative, per la potenza economica d'acquisto basterebbe poterla determinare rispetto ad un bene soltanto.

Altra differenza è che la potenza di acquisto nominale o fisica è un dato oggettivo, corrispondente alle quantità dei beni che possono essere acquistate con un'unità monetaria, mentre la determinazione della potenza economica di acquisto si basa sopra la utilità economica, che dipende dalla utilità marginale del bene, quantità eminentemente soggettiva, variabile da individuo a individuo non solo, ma anche, nello stesso individuo, secondo le circostanze, e non misurabile obiettivamente.

Da tale carattere soggettivo deriva che l'utilità economica e quindi la potenza economica d'acquisto della moneta non possono concepirsi che relativamente a una data persona, così che vari autori, uno indipendentemente dall'altro, hanno pensato di ragguagliarla ad un *uomo economico tipico o medio*. Si tratta di una convenzione di cui avremo occasione di esaminare più innanzi la portata.

* * *

Da tutto quanto precede ben si intende come la determinazione della potenza di acquisto incontri difficoltà molto diverse a seconda che si tratti di potenza d'acquisto nominale, fisica od economica.

Nessuna difficoltà teorica presenta la determinazione della potenza di acquisto nominale. Basta conoscere il prezzo unitario dei vari beni e le quantità con cui essi figurano nell'insieme (reddito, patrimonio, scambi) relativamente a cui interessa determinare la potenza d'acquisto.

Difficoltà non lievi (a rigore, anzi, in molti casi, insormontabili) presenta invece la determinazione dell'indice della potenza fisica d'acquisto della moneta, qualora esso differisca dall'indice della potenza d'acquisto nominale. Le difficoltà sono superabili quando le differenze qualitative tra i beni designati in momenti diversi dalla medesima voce si possono ricondurre a differenze quantitative: se, per esempio, con l'andar del tempo, la specie bovina ha subito, in un paese, un notevole accrescimento nel peso per effetto di migliorato allevamento o di incroci o di importazioni o di selezioni, la voce « capo di bestiame bovino » avrà un significato fisico diverso nei vari momenti; si potrà tuttavia ricondurre la comparabilità, assumendo come misura della ricchezza del paese in bestiame, non il numero dei capi, ma il peso loro. Se però, non solo si è accresciuto il peso, ma si è anche migliorata la carne della specie bovina, l'artificio accennato resterà insufficiente. Nel fatto, col tempo, moltissimi beni variano di proprietà fisiche: varia la qualità dei terreni o per la lenta emersione o sommersione delle terre o per l'esaurirsi della fertilità dell'*humus* o per il mutarsi delle condizioni meteorologiche; varia la qualità delle case col variare dei materiali disponibili e dei gusti della popolazione; varia la qualità della seta, della lana, del cotone col variare delle specie animali o vegetali allevate o coltivate; varia la qualità del vino secondo le varietà delle viti che meglio rispondono alle mutabili esigenze dei trasporti a distanza del prodotto, dei nuovi mercati, della difesa contro parassiti prima sconosciuti. Differenze analoghe — e anche più forti — si riscontrano in uno stesso momento, da paese a paese. Tali difficoltà di comparazione si possono anche trascurare quando si tratta di istituire paragoni tra momenti poco distanti

e tra paesi simili tra loro; ma acquistano una portata, che riesce impossibile misurare, ma che è certamente notevole, quando i momenti sono tra loro lontani o i paesi molto diversi. Si può pertanto concludere alla possibilità di istituire indici attendibili delle variazioni nella potenza fisica di acquisto della moneta solo tra momenti vicini tra loro o tra paesi analoghi.

* * *

Il problema di gran lunga più interessante è però quello di determinare la potenza economica di acquisto della moneta e le sue variazioni nel tempo e nello spazio. In realtà — chi ben guardi — la potenza nominale e la potenza fisica di acquisto della moneta hanno interesse principalmente come espressioni approssimate della sua potenza economica di acquisto.

Ora, per determinare le variazioni della potenza economica d'acquisto, si possono prendere due vie.

La via che prenderemo per prima, porta a basarsi sopra gli indici della potenza nominale o fisica di acquisto, facendo l'ipotesi che essa non abbia variato nello spazio o nel tempo, diversamente dalla potenza economica di acquisto della moneta. Effettivamente, si dimostra che la variazione della potenza economica di acquisto della moneta è uguale alla variazione della potenza nominale o fisica di acquisto della moneta, divisa per la variazione della utilità economica dei beni nominalmente o fisicamente uguali (2).

Non si può, invero, ammettere, neppure in via di approssimazione, che la utilità economica dei singoli beni nominalmente o fisicamente uguali sia rimasta costante nello spazio e nel tempo. Ma molto diversa è l'ipotesi che nella media l'utilità economica sia rimasta uguale, le variazioni in più verificatesi per una parte dei beni compensando le variazioni in meno per gli altri beni.

Tale ipotesi, salvo casi particolari, si può ammettere in linea di approssimazione per

(2) Vedi *Methods of Eliminating*, ecc. pag. 69.

due momenti sufficientemente vicini tra loro o per due località o popolazioni tra loro sufficientemente simili. Ne viene che le variazioni della potenza fisica di acquisto della moneta si possono assumere, per periodi vicini o per paesi o popolazioni analoghe, anche come indici della potenza economica di acquisto.

Ciò però non è più ammissibile per momenti tra loro distanti o per popolazioni o località notevolmente diverse, e questo non solo per l'effetto di fattori saltuari, come quelli che abbiamo sopra segnalato (invenzione della macchina a vapore, scoperta del radio, carestie, imposte), ma anche per fattori a carattere evolutivo nel tempo e sistematico nello spazio.

Effettivamente, l'utilizzazione delle proprietà fisiche della materia fa continui progressi. Per effetto di questi, si può dire che le variazioni nel tempo del potere fisico di acquisto della moneta risultino meno favorevoli di quelle del suo potere economico di acquisto. Differenze analoghe nella utilizzazione delle proprietà fisiche della materia si riscontrano da paese a paese a seconda del progresso tecnico in essi realizzato, cosicché è da attendersi che i confronti, che si possono fare nello spazio in base alle variazioni della potenza fisica di acquisto della moneta, diano un'immagine delle variazioni della potenza economica di acquisto sfavorevole per i paesi tecnicamente più progrediti.

Un'altra circostanza, che agisce nello stesso senso, è il raffinamento dei gusti, che nel tempo e nello spazio varia di conserva con la civiltà. Qua non si tratta propriamente di un effetto del progresso tecnico, ma piuttosto dell'educazione culturale, la quale può, da tempo a tempo e da luogo a luogo, variare anche in senso inverso al progresso tecnico, come appare dal confronto, per esempio, tra paesi latini e paesi anglo-sassoni e tra paesi di Europa in generale e paesi d'America.

Anche le variazioni cicliche del potere di acquisto della moneta, determinate dalla congiuntura, possono ritenersi non esattamente corrispondenti alle variazioni della sua potenza economica d'acquisto, in quan-

to, nei periodi di prosperità, a parità di qualità fisiche, i beni vengono più completamente sfruttati, mentre meno lo sono nei periodi di depressione, così che si può concludere che le variazioni cicliche della potenza economica d'acquisto della moneta sieno in realtà meno accentuate di quelle della sua potenza di acquisto fisica o nominale.

D'altra parte, sono venute crescendo col tempo le attribuzioni dello Stato e degli altri enti pubblici e quindi la parte del reddito patrimoniale dei privati assorbita da imposte e tasse, per modo che il valore dei capitali patrimoniali ne risulta diminuito e la potenza fisica d'acquisto della moneta subisce di conseguenza un aumento che non trova riscontro in una corrispondente variazione della sua potenza economica d'acquisto.

Bisognerà dunque, nei confronti tra periodi lontani e tra popolazioni o località notevolmente diverse, rinunciare a risalire dalla potenza nominale o fisica di acquisto della moneta alla sua potenza economica di acquisto e, anche in quelli tra periodi non molto lontani, converrà scegliere possibilmente fasi analoghe della congiuntura o, in ogni modo, tener conto della maggiore stabilità della potenza economica d'acquisto in confronto alla potenza d'acquisto nominale e fisica e fare attenzione altresì che non sia variato nell'intervallo il carico tributario o, in caso che sia variato, tenerne debitamente conto.

* * *

Si può però pensare a ricorrere all'espediente dei numeri indici a catena.

Un intervallo di tempo, per lungo che sia, può sempre suddividersi in un numero finito di intervalli più brevi, che potremo chiamare « intervallini », di lunghezza tale che permettano di istituire, senza sensibile errore, paragoni tra il primo e l'ultimo momento di ogni intervallino rispetto alla potenza fisica o nominale della moneta e di risalire dalla variazione determinata per questa alla rispettiva variazione della potenza economica d'acquisto.

Analogamente, rinunciando al confronto della potenza d'acquisto della moneta

tra popolazioni ad attività economiche radicalmente diverse, si può però pensare al confronto tra ciascuna di queste e popolazioni con caratteristiche intermedie, graduate in modo che le differenze tra due popolazioni, che nella graduatoria risultano contigue, non sieno tali da impedire la comparabilità ai fini della determinazione della potenza economica d'acquisto della moneta.

Per esempio, se risulta impossibile confrontare la potenza economica d'acquisto della moneta oggi e prima dell'invenzione della macchina a vapore, potremo però, almeno teoricamente, dividere il lungo periodo intercorso in intervallini successivi, ponendo il primo intervallino a cavallo della data della invenzione della macchina a vapore e confrontando la potenza d'acquisto della moneta nel primo e nell'ultimo momento del detto intervallino. Dovremo in tale confronto, limitarci a considerare i beni comuni ai due momenti - limite dell'intervallino, escludendo quelli che presuppongono l'applicazione della macchina a vapore. Procederemo successivamente ai confronti tra i momenti-limite di ognuno degli intervallini successivi, adottando naturalmente in ogni confronto pesi diversi, corrispondenti alla importanza che assumono le varie categorie di beni esistenti in entrambi i momenti-limite. Si ottiene così una serie di indici a catena del potere di acquisto, da cui resta eliminata l'influenza della invenzione della macchina a vapore, serie che permetterà di risalire al confronto del potere di acquisto della moneta in due qualsiasi dei momenti-limite considerati ed in particolare nell'ultimo e nel primo di essi, vale a dire oggi e prima della invenzione delle macchine a vapore.

Analogamente, se non si può eseguire un confronto rispetto al potere di acquisto della moneta tra una tribù di Eschimesi, dedita alla pesca e alla caccia, e gli abitanti della città di Nuova York, dediti all'industria e al commercio, non risulta però escluso, almeno teoricamente, che si possa eseguire un confronto, rispetto al potere di acquisto della moneta, tra la detta tribù di Eschimesi e una tribù di Indiani che pure vive di pesca e di caccia, e poi il confronto tra questa ed un'altra tribù, pure di

Indiani, che vive di caccia, di pesca e di agricoltura, e successivamente un confronto tra quest'ultima ed un'altra tribù indiana che vive prevalentemente di agricoltura, ed ancora un confronto di questa con un villaggio di Americani dediti alla agricoltura, il quale potrà ulteriormente confrontarsi con un altro villaggio americano dedito non solo all'agricoltura, ma anche all'industria e al commercio, e questo infine con gli abitanti di una città, come Nuova York, dediti esclusivamente all'industria e al commercio.

Nei due casi, però, l'espedito vale solo ad ovviare le difficoltà derivanti da variazioni discontinue nelle qualità fisiche o nell'utilità economica dei beni, quali quelle provenienti dall'invenzione della macchina a vapore, che trovano riscontro nella composizione dei beni e quindi si possono eliminare, sia pure approssimativamente, con un appropriato sistema di pesi, ma non può rimediare alle variazioni continue derivanti dal persistente progresso o delle gradazioni territoriali nei metodi di organizzazione e nello sfruttamento delle proprietà della materia, variazioni continue che influiscono, sia pure leggermente, anche sui confronti tra due intervallini immediatamente successivi o tra due popolazioni analoghe, e quindi non restano eliminate col sistema degli indici a catena.

Il rimedio, quindi, non può essere che parziale.

* * *

Quando, per l'una o per l'altra ragione, non sembri possibile risalire, direttamente o mediante gli indici a catena, dalla potenza nominale o fisica d'acquisto della moneta alla sua potenza economica relativamente al complesso delle merci, non resta che prendere la seconda via: si tende con questa a desumere le variazioni della potenza d'acquisto della moneta dalle variazioni della potenza fisica di acquisto relativamente ad uno o ad alcuni beni particolari la cui utilità economica resti approssimativamente costante.

Effettivamente, se vi fosse un bene o un gruppo di beni, la cui utilità economi-

ca si conservasse per l'uomo costante attraverso il tempo, l'indice di variazione della potenza nominale o fisica di acquisto della moneta, rispetto a questo bene o a questo gruppo di beni, coinciderebbe con l'indice di variazione della sua potenza economica di acquisto, dato che l'utilità economica acquistata con un'unità di moneta risulta, come si è detto, uguale per tutti i beni.

Il problema consiste allora nel trovare un bene o un gruppo di beni per cui ci si avvicini quanto più possibile a tale condizione ideale e che possa pertanto fungere da *minimo comune denominatore* della potenza economica d'acquisto della moneta.

Devono escludersi a tal fine quei beni il cui reddito può essere assorbito in misura diversa da imposte e tasse. Queste infatti non alterano le qualità fisiche, ma ovviamente diminuiscono l'utilità economica del bene su cui gravano. L'utilità economica dei beni è d'altra parte tanto maggiore quanto maggiore è la sicurezza della loro proprietà o la garanzia della continuazione del loro reddito. Sono gli immobili i beni, per cui risulta particolarmente importante e variabile la falcidia operata dai tributi, e sono i titoli i beni, per cui soprattutto risulta precaria la continuazione dei redditi futuri. Tali beni dovranno quindi essere esclusi nella determinazione della variazione del potere economico della moneta. Dovranno invece essere considerate di preferenza le merci. Ma, anche tra le varie categorie di merci, conviene fare distinzione. La utilità economica della merce « lavoro », a cui parecchi autori hanno pensato al fine di misurare la potenza economica di acquisto della moneta, è essa pure soggetta alle variazioni delle imposte e a quella della sua utilizzazione dipendenti dalle nostre cognizioni tecniche. Dette variazioni influiscono anche decisamente sopra l'utilità dei beni strumentali e delle materie prime, che risentono pure dei gravami fiscali che pesano sull'impresa.

Tra le merci è dunque opportuno di limitarsi a considerare i beni di consumo diretto, ma, fra questi pure, una ulteriore

distinzione si impone tra beni di consumo istantaneo, come le derrate alimentari, e beni a consumo duraturo, come gli oggetti artistici, i gioielli, i vestiti, ecc. Gli uni e gli altri possono essere assoggettati ad imposta, ma solo i beni della seconda categoria possono essere assoggettati ad imposta presso il consumatore, perchè solo questi sono abitualmente conservati dal consumatore per qualche tempo; i beni di consumo diretto istantaneo sono al contrario sottoposti ad imposta presso i produttori o i rivenditori, come è il caso per il vino; il prezzo pagato dal consumatore ne resta allora innalzato e la potenza fisica di acquisto della moneta resta pertanto, rispetto al detto bene, diminuita al pari che la sua potenza di acquisto economica. In ogni caso, le imposte non alterano la corrispondenza tra le variazioni del prezzo pagato dal consumatore per una certa quantità di beni di consumo diretto istantaneo e le variazioni dell'utilità economica che egli trae da questi beni. D'altra parte, per i beni di consumo istantaneo, il problema della loro conservazione nel futuro non si pone o in ogni modo assume minore importanza che per i beni durevoli.

La conclusione è che la misura del potere fisico d'acquisto della moneta avrà maggiore probabilità di avvicinarsi alla misura del suo potere economico d'acquisto se essa è ricavata dai prezzi al minuto delle merci di consumo diretto istantaneo.

Fra tali merci meritano particolare considerazione le derrate alimentari, in quanto rispondono a bisogni universalmente sentiti, e, fra le derrate alimentari, dovranno naturalmente considerarsi di preferenza quelle che, da una parte, sono di uso più largo e, dall'altra, hanno conservato, attraverso il tempo, le stesse caratteristiche fisiche.

Risponde a tali requisiti il grano che forma parte essenziale dell'alimentazione dei popoli di razza bianca fin dalla più lontana preistoria.

Viene fatto quindi di domandarci se il variare del prezzo del grano non possa fornire un appropriato indice inverso del va-

riare del potere economico di acquisto della moneta.

* * *

Potrà osservarsi che a volte si sono verificate e si verificano variazioni improvvise del prezzo del grano che difficilmente si possono attribuire a variazioni del potere economico di acquisto della moneta. Tale il caso negli anni di carestia o in quelli di raccolti sovrabbondanti; tale il caso quando nuove terre si aprono alla coltivazione del grano o, viceversa, guerre intralciano il commercio o addirittura precludono i rifornimenti da certi paesi, a prescindere dai prezzi d'imperio, a volte sostenitori, a volte calmieristi.

Gli è che, in tali casi, si verificano squilibri di maggiore o minore durata tra prezzi e costi del grano, che è quanto dire tra l'utilità marginale del grano e quella dei beni che servono alla sua produzione. Viene meno allora l'ipotesi che sta a base del metodo stesso, quella, cioè, che sia uguale per tutti i beni l'utilità economica che si può acquistare con un'unità monetaria. Per che l'applicazione del metodo sia autorizzata, bisogna quindi attendere che l'equilibrio tra prezzi e costi del grano si sia ristabilito.

Converrà, pertanto, comparare tra loro periodi in cui i prezzi sieno liberi e che risultano abbastanza lunghi perchè le annate buone e le cattive si compensino, mentre si dovranno escludere periodi eccezionali, come possono essere quelli di guerra o quelli in cui nuove terre sono state aperte alla coltivazione.

Ma altre circostanze conviene prendere in considerazione che, pur avendo per il grano minore influenza che per gli altri beni, in ogni modo non possono trascurarsi.

L'utilità marginale di un bene, e quindi il suo prezzo, non dipende solo dai bisogni dei consumatori e dalla sua attitudine a soddisfarli e quindi dalla curva di utilità delle successive dosi del bene, ma anche dal numero delle dosi disponibili e quindi dal costo di produzione del bene. Tutti i progressi tecnici che permettono di ottenere il bene a un costo più basso, cioè con minore sacrificio, abbassano l'utilità mar-

ginale e quindi il prezzo del bene. Ora, non può negarsi che i progressi nei sistemi di aratura e di concimazione abbiano abbassato il costo del grano, mentre può averlo innalzato l'esaurirsi della fertilità naturale della terra e la necessità di mettere a coltivazione terre meno fertili sotto la pressione dell'aumento della popolazione e, dove hanno esistito ed esistono, naturalmente lo innalzano i dazi all'importazione.

D'altra parte, se è vero che il grano risponde a bisogni fondamentali dell'organismo, che si può ritenere restino immutati, deve però tener presente che la rigidità e l'importanza di tali bisogni possono essersi considerevolmente ridotte per l'apparire sul mercato di altri alimenti che lo possono surrogare e sempre o a volte risultano di minor prezzo: si pensi in particolare al mais e alla patata.

Concludendo, la rispondenza del grano — che d'altronde sembra il bene più adatto allo scopo — a fungere da minimo comune denominatore dei beni attraverso il tempo, appare problematica.

* * *

Nuove difficoltà nell'applicazione del metodo del minimo comune denominatore si riscontrano quando esso venga applicato ai confronti nello spazio.

Non insisto sulle difficoltà pratiche, che pure non sono da trascurare. Nella gran parte dei paesi, in passato, la vita economica si svolgeva in regime di autonomia e le derrate fondamentali — il grano in prima linea — non avevano bisogno di essere importate in grande quantità. Le forti incette che nell'antichità furono necessarie per le città di Atene e di Roma rappresentano piuttosto un'eccezione nella storia. Tale eccezione è divenuta, nell'epoca contemporanea, la regola. In molti paesi, la preoccupazione dell'autarchia porta a prezzi sostenitori del grano e, per eliminare la concorrenza straniera, a dazi di importazione o ad acquisti all'estero da parte dello Stato, che sono spesso fonte di squilibrio e restringono così il campo di applicazione del metodo.

A prescindere da tali circostanze, il prezzo del grano, date le odierne facilità dei trasporti, risulta praticamente uguale in tutti i paesi del mondo, in quanto la differenza — contenuta in quelli che potrebbero chiamarsi *i punti del grano* — in parte essenziale dipende appunto dalle spese di trasporto.

Si intende che il prezzo del grano risulta praticamente uguale nei vari paesi quando la moneta dell'uno venga tradotta nella moneta dell'altro sulla base del cambio. E, poichè si ammette che in ogni paese vi sia uguaglianza fra le utilità economiche delle quantità dei vari beni che hanno lo stesso prezzo, bisognerebbe dire che il confronto tra le utilità economiche rappresentate dalla ricchezza e dal reddito di due paesi sarebbe corretto quando la ricchezza o il reddito dell'uno venisse comparato alla ricchezza o al reddito dell'altro sulla base del cambio.

Ciò porterebbe, per esempio, ad ammettere che, dopo la prima guerra mondiale, la utilità economica del reddito medio di un Italiano risultasse di meno di 1/6 e quella del reddito medio di un Indiano di circa 1/30 dell'utilità economica del reddito medio di un Americano (3); oggi i risultati del confronto non sarebbero verisimilmente molto diversi. Ora, queste conclusioni ripugnano al senso comune, in quanto è difficile concepire che un uomo possa vivere in Italia con 1/6 e in India con 1/30 del reddito medio di un Americano, mentre Italiani ed Indiani vivono più o meno bene e si moltiplicano, coi loro redditi, nei loro paesi.

Sarà bene, a tale proposito, esaminare da vicino il significato che, per taluni beni concreti, avrebbe un confronto così eseguito: il prezzo in dollari di un quotidiano, in America, tradotto in lire, è uguale a tre volte il prezzo, in Italia, di un quotidiano, che si può riguardare equivalente

(3) Vedi: *Quelques chiffres sur la richesse et les revenus nationaux de 15 Etats*, in « Metron », volume III, n. 1, 1° luglio 1923; *A comparison of the Wealth and National Income of Several important Nations (Italy, France, Belgium, United Kingdom and United States) before and after the war*, Roma, Provveditorato dello Stato, 1925.

dal punto di vista tecnico; il prezzo in dollari di una corsa in tram in America è uguale, tradotto in lire, al doppio del prezzo di un percorso equivalente in Italia; il prezzo in dollari di un orologio in America, tradotto in lire, è uguale ad una volta e mezzo il prezzo di un orologio fisicamente equivalente in Italia. (Le cifre qui indicate sono puramente esemplificative; esse stanno solo a significare che differenze notevoli spesso si verificano tra i prezzi interni delle varie merci di paesi diversi quando vengono tradotte sulla base del cambio). Ammessa l'uguaglianza dell'utilità economica delle quantità dei vari beni di un paese che si acquistano con una unità monetaria, ciò significa che l'utilità economica dello stesso giornale è in America tripla che in Italia, l'utilità economica di una corsa in tram doppia che in Italia, l'utilità economica di un orologio del 50% superiore che in Italia.

Ora, che l'utilità economica di questi beni possa essere in America superiore che in Italia, in quanto in America i servizi che se ne traggono sono più redditizi, può ammettersi; ma si prova una certa riluttanza ad ammettere che ciò possa avverarsi in misura così forte, e ancor più ad ammettere che si possa avverare in misura tanto diversa per beni come un giornale, una corsa in tram, un orologio.

Dovremmo riconoscere che l'ipotesi da cui siamo partiti, secondo la quale vi è uguaglianza tra l'utilità economica delle quantità dei vari beni acquistati con una unità monetaria, non trovi riscontro nella realtà?

Che una disuguaglianza si possa verificare, in via transitoria, come conseguenza di avvenimenti straordinari, quali per ciò che riguarda il grano, l'apertura di nuove terre alla coltivazione o una guerra o una carestia, già abbiamo riconosciuto, e altrettanto potremmo riconoscere per ciò che riguarda le altre merci tutte le volte che si verifica uno squilibrio fra prezzi e costi. Ma questo squilibrio non può essere permanente e quindi la spiegazione sopra affacciata è da escludere per un fenomeno a carattere permanente, come è quello della divergenza tra i prezzi delle merci di

paesi diversi quando siano tradotti nella stessa moneta in base al cambio o, come suol dirsi, della divergenza tra cambio e rapporto tra potere fisico di acquisto della moneta nei vari paesi.

Quando si riflette sulla questione, si riconosce che la divergenza deriva dal fatto che il prezzo dei beni non trasportabili da paese a paese è nei vari paesi diverso per effetto del diverso costo della loro produzione, conservazione e utilizzazione, e ci si trova di fronte al paradosso che il prezzo risulta in generale più elevato nei paesi più ricchi, in cui la produzione si svolge quindi in condizioni più favorevoli e in cui sarebbe pertanto da attendersi che il costo e quindi il prezzo dei prodotti fosse più basso.

Vedremo più innanzi la spiegazione di questo paradosso.

Ma, per ciò che concerne il punto che qui ci interessa, non si può disconoscere che il costo, come già abbiamo sopra osservato, costituisca un elemento che fa variare l'utilità marginale dei beni e quindi si deve concludere che le differenze tra le utilità economiche dei beni nei vari paesi, quali sopra abbiamo prospettato, sono, nelle condizioni presupposte, reali.

Come spiegare dunque quello sconcerto, quella impressione di irrealtà che si prova di fronte ad esse? Credo si possa spiegare tenendo presente l'ipotesi di un uomo economico tipico o medio da cui siamo partiti.

Quando ci si limita a considerare i beni di un paese che costituisce un mercato, tale ipotesi può sembrare naturale; pare nulla più che una convenzione di comodo senza conseguenze. Ma, quando si passa a comparare paesi diversi, per beni che, in ragione della loro trasportabilità imperfetta o nulla, danno luogo a mercati diversi, tale convenzione si dimostra inapplicabile. In realtà, il giornale, il tram, l'orologio in America non paiono cari all'Americano, come non paiono in Italia a buon mercato agli Italiani. È l'Italiano che trova caro il giornale, il tram, l'orologio quando va in America e l'Americano che li giudica a buon mercato quando va in Italia. Se al-

l'uomo economico medio americano e all'uomo economico medio italiano, noi sostituiamo un uomo economico che costituisca una media tra i due, si capisce che questo dovrà giudicare tali beni alquanto cari in America e alquanto a buon mercato in Italia.

Di fronte a tale inconveniente, si preferisce spesso eseguire il paragone tra la ricchezza e il reddito di due paesi non in base alla potenza economica d'acquisto, quale si può desumere dal cambio o dal rapporto tra i prezzi di merci, come il grano, facilmente e liberamente trasportabili, ma in base al rapporto tra i livelli generali dei prezzi dei beni dei due paesi, ossia in base alla potenza fisica di acquisto della moneta. Ciò significa ammettere che beni fisicamente eguali nei due paesi siano anche, agli scopi del confronto, economicamente equivalenti, anziché tener conto del fatto che essi differiscono tra loro, dal punto di vista economico, per effetto del diverso costo e quindi della diversa utilità marginale. E ciò può — per quanto si è detto — giustificarsi con la considerazione che il diverso costo e la diversa utilità marginale e il diverso prezzo, nei due paesi, di beni fisicamente uguali dipende prevalentemente dal fatto che l'uomo economico tipo dei due paesi, vivendo in ambienti diversi, è in realtà diverso — ha, cioè, una diversa scala di valori per i diversi beni — e solo secondariamente dalla circostanza che, a parità di qualità fisiche, detti beni possono diversamente soddisfare i bisogni umani.

Prima di esaminare le cause di tale diversità dei costi, dobbiamo fronteggiare un'altra difficoltà.

* * *

Il grano, che abbiamo preso in considerazione come il migliore possibile candidato a minimo comune denominatore della potenza economica di acquisto della moneta, potrebbe in realtà aspirare a tale funzione per la gran parte delle popolazioni di razza bianca, per le quali si parla appunto di una civiltà del grano. Ma altri paesi neppure conoscono il grano o in altri tem-

pi non lo conobbero: nell'America precolombiana il posto, che tra noi ha il grano, vi era tenuto dal mais; per i paesi dell'Asia sud-orientale, esso è tenuto dal riso; in Oceania, dal taro; nell'Africa e nell'America tropicali, dalla manioca, mentre gli Eschimesi si nutrono solo di pesce o di carne e i guerrieri Masai essenzialmente di carne, di latte e di sangue. Ognuno di questi beni potrà costituire il minimo comune denominatore, nei confronti attraverso lo spazio ed il tempo, della utilità economica di acquisto della moneta entro la cerchia dei paesi che ne usano come base fondamentale del loro regime alimentare. Ma, per eseguire i confronti tra paesi appartenenti a civiltà diverse, necessita trovare un bene comune che valga per tutte le civiltà in parola — del grano, del mais, del riso, del taro, della manioca — che costituisca, per così dire, un *minimo comune sub-denominatore* dell'utilità economica, valido per tutte le civiltà, e permetta pertanto i confronti tra due paesi qualunque della terra.

Vi è veramente un bene comune a tutta l'umanità? e che sia fondamentale, sotto ogni cielo e in ogni volger di tempo, per la vita economica? Certamente vi è: esso è il lavoro umano.

Noi l'abbiamo invero già preso in considerazione — e già esso era stato preso in considerazione da altri autori — ma nel suo insieme. Così considerato, l'avevamo scartato perchè esso viene diversamente colpito dall'imposta nei vari tempi e nei vari paesi ed ha un rendimento molto differente a seconda dell'educazione professionale ricevuta dal lavoratore e dei progressi della tecnica che ne potenziano il braccio con strumenti più o meno efficienti.

Vi è però una categoria di lavoro, il lavoro manuale, non qualificato, il lavoro da sterro eseguito col badile o la zappa, che è uguale in tutti i paesi ed uguale è rimasta, con ogni probabilità, fin dai tempi del neolitico, e che in nessun paese — che io sappia — è soggetta ad imposta.

Non potrebbe essa fornire il minimo comune sub-denominatore dell'utilità economica dei beni che nelle varie civiltà se ne

possono assumere a minimo comune denominatore? Certo non bisogna nascondersi che, a seconda del clima, anche il lavoro manuale può dare, a pari durata, diverso rendimento; ma una misura più esatta di esso è suggerita dalla moderna fisiologia mediante il calcolo delle calorie a cui il lavoro equivale. In base a saggi opportunamente organizzati, potrebbero stabilirsi coefficienti di correzione da applicare alla durata del lavoro dei vari paesi in modo da tener conto appropriatamente del diverso rendimento dipendente dal clima.

Se non che l'esperienza dimostra che, da paese a paese di una stessa civiltà, il lavoro manuale è forse il bene di cui maggiormente varia la retribuzione. È proprio tale diversità nella retribuzione del lavoro che essenzialmente determina l'emigrazione della mano d'opera non qualificata da uno ad altro paese. Se non che, malgrado tale diversità, l'emigrazione — impedita a volte da ostacoli artificiali, ma, anche indipendentemente da questi, trattenuta dai vincoli affettivi alla terra natale — non vale che ad attenuare le diversità territoriali che altrimenti si verificherebbero.

Studiando altra volta gli squilibri dei cambi, ero venuto alla conclusione che è essenzialmente per effetto della diversa retribuzione del lavoro, determinata dalle condizioni diversamente favorevoli alla produzione, che si verificano nei vari paesi tali squilibri, le divergenze, in altre parole, tra i cambi e i rapporti tra il potere d'acquisto della moneta nei rispettivi paesi (4). È codesto invero un fattore sistematico che direttamente o indirettamente determina diversi costi e quindi diversi prezzi da paese a paese per i beni che non si possono liberamente e facilmente trasportare da un paese all'altro. È, poichè la retribuzione del lavoro dipende in modo decisivo dalle condizioni più o meno favorevoli della produzione e di solito varia di conserva con esse, si intende come sia generalmente nei paesi dove dette condizioni risultano più favorevoli, e che

(4) Vedi: *Prime linee di Patologia economica*, IV Edizione, Milano, Giuffrè, 1935, pagg. 463-465, V Edizione (sotto stampa), Torino, U. T. E. T., 1952, pagg. 451-452.

quindi sono o tendono a divenire più ricche, che costo e prezzo dei beni non trasportabili o difficilmente trasportabili risultano più elevati. Il paradosso dei costi e prezzi più elevati nei paesi a condizioni economiche più favorevoli risulta in tal modo spiegato.

* * *

Noi siamo così arrivati, se non erro, al fondo del problema che ci eravamo proposti, ma la risposta, che dalla nostra disamina si trae, non è confortante.

Non è possibile trovare un soddisfacente minimo comune denominatore della potenza economica di acquisto dei vari beni in paesi diversi a causa della disuguaglianza della retribuzione del lavoro da paese a paese derivante dalla imperfetta fluidità della mano d'opera attraverso lo spazio. Si ripercuote tale disuguaglianza sulle disuguaglianze da paese a paese nel costo e quindi nell'utilità economica di gran parte degli altri beni che non hanno un mercato internazionale, appunto in quanto alla loro produzione contribuisce, in maggiore o minore misura, il lavoro.

Siffatto inconveniente non si presenta in modo manifesto nei confronti attraverso il

tempo, ma è da ritenere che in realtà esso in qualche misura possa verificarsi anche in essi per effetto di una sovrabbondanza o viceversa di una scarsità di mano d'opera, derivanti da riproduzione eccessiva o deficiente della popolazione, di cui le migrazioni non valgono ad eliminare gli effetti.

D'altra parte, i consueti indici del potere d'acquisto nominale o fisico della moneta non possono assumersi come indici del suo potere economico d'acquisto se non per momenti molto vicini o per paesi molto simili tra loro, per i quali può essere plausibile l'ipotesi che non abbia variato l'indice dell'utilità economica dei beni. Nè, ad ovviare alle variazioni dell'utilità economica dei beni, che si verificano tra momenti lontani tra loro o tra paesi diversi, possono servire adeguatamente i numeri-indici a catena, in quanto essi valgono ad eliminare solo la mancanza di comparabilità determinata da variazioni discontinue.

Bisogna, concludendo, riconoscere le limitazioni che in questo campo subiscono i nostri mezzi di indagine ed andare cauti nei confronti oppure rinunciarvi addirittura quando essi appaiono azzardati.

CORRADO GINI